

Contributo Religiose e Religiosi

Una Chiesa comunione-in rete, inclusiva nel rispetto dei carismi: l'immagine che potrebbe identificare una chiesa così è multipla.

La vita consacrata presenza significativa per il suo essere, al servizio di e con tutti, con disponibilità a collaborare e apertura verso i fedeli laici e i sacerdoti, nel rispetto dei propri e specifici ministeri, ma aperti alla collaborazione, condividendo il carisma e aprendo le porte soprattutto ai laici. Vita consacrata come lievito nella massa, segno gioioso delle realtà future, dell'OLTRE, vita consacrata che è feconda, genera vita e senso di vita. Vita consacrata esperta di umanità, come ponte per le relazioni fraterne nella chiesa nel segno della comunione.

Un rapporto di condivisione nel rispetto e nella libertà, non divisione o competizione; le differenze come ricchezza reciproca, apertura alla collaborazione nei diversi settori di appartenenza, nello spirito di un'azione comune per il regno di Dio

Una vita consacrata più inserita negli ambienti del lavoro, negli ambienti ecclesiali in un rapporto in rete senza discriminazione alcuna o pregiudizi o preconcetti (nei confronti delle suore in particolare!). Vita consacrata che propone stili di vita di comunione aperti al mondo, magari intercongregazionali, parlando con la propria testimonianza di vita, attraverso la comunione dei carismi come ricchezza nella diversità e pluralità. Se la vita consacrata manifesta comunione allora è possibile vivere Chiesa comunione. Più evangelica e povera, più vicina agli emarginati. Vita consacrata che favorisce spazi di apertura, di socializzazione e condivisione aprendo le proprie strutture.

L'autoreferenzialità è il peccato di origine della nostra Chiesa. Non abbiamo la mentalità di pensarci come Chiesa e questo è il punto debole che dobbiamo superare per una Chiesa di comunione. È una riflessione che va fatta, sia dal clero diocesano, sia dai religiosi/e.

Fino a quando ci sono state le case di formazione piene, le cose hanno funzionato, ma ora si sente che faticiamo a vivere in comunione. Non si fa comunione se non ci conosciamo, né scrivendo un documento comune. Ci sono alcuni nodi da mettere a fuoco.

Per vivere la comunione dobbiamo partire da un fine comune piuttosto che dall'essere, incontrarci non solo per conoscerci, ma per confrontarci sul fine. La chiesa in uscita è il fine, è quello per cui la Chiesa vive. Ci si deve indirizzare al fine e la comunione è finalizzata a individuare ciò che ciascuno può fare per essere in uscita, verso chi non conosce più la fede. Dobbiamo essere lievito nella massa. Dobbiamo renderci conto che non siamo più in una società cristiana, ma da evangelizzare. Chi non conosce Cristo dovrebbe essere raggiunto da tutti, religiosi e laici, come Chiesa. Per questo dobbiamo fare comunione, per il fine, che è essere Chiesa in uscita

È una bella occasione quella che stiamo vivendo.

Quale Chiesa per il futuro?

Stiamo vivendo un tempo impegnativo. A livello ecclesiale facciamo fatica a leggere questo tempo, che è un dono perché ci obbliga a fermarci come Chiesa e pensare a ridarci degli obiettivi. Ma dobbiamo farlo insieme.

Evangelii Gaudium è illuminante per questo tempo. Sembra di capire ancora meglio quello che il Papa ci sta dicendo. Al n. 27 dice di una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa. Quello che viviamo deve parlare di Gesù.

Non è facile trovare luoghi di riflessione comune.

Come vita consacrata, abbiamo due carte da giocare, doni che abbiamo da condividere:

1. La Parola, la preghiera: dobbiamo recuperare il valore
2. Le relazioni con tutti, a partire dai più poveri e fragili.

È importante parlare delle Messe e del catechismo, ma c'è il rischio che ci si aspetti di tornare a fare quello che si faceva prima.

Siamo preoccupati di tante cose (case, opere, riduzione del personale), ma la sostanza della vita consacrata è nella Parola di Dio e nelle relazioni.

Le persone hanno bisogno di essere ascoltate, curate e noi non abbiamo il tempo per farlo.

L'immagine dell'ospedale da campo che il Papa ci offre significa esattamente il prendersi cura. Noi non abbiamo tempo per le tante preoccupazioni. Ma Parola e relazioni devono tornare al centro delle nostre preoccupazioni. Dobbiamo convertire le nostre modalità perché possiamo parlare di una buona notizia: essere figli amati. La gente ha bisogno di vivere meglio, di sapere che c'è un Padre; c'è tanta fatica e sofferenza che ha bisogno di risposte e ascolto.

Ci chiediamo se con LS, insieme a EG, come Chiesa e come creature possiamo dare un contributo. Noi condividiamo la nostra vita con persone musulmane, non facciamo catechismo. Il tema della cura del creato è un tema interfedi e significativo in un contesto scristianizzato.

Come istituti e come diocesi rappresentiamo una potenza. Se riuscissimo a fare scelte significative potremmo essere più eloquenti in una società laica che si chiede a cosa serviamo. Spesso non riusciamo a dialogare con altri su questi temi perché non siamo formati e sarebbe opportuno esserlo.

Mi sembra significativa l'immagine del deserto: potrebbe sembrare una visione pessimista. Sul futuro della Chiesa e della vita consacrata abbiamo molti documenti di riferimento.

Noi, qui a Torino, chi siamo come religiosi/e? Dalle visite fatte a 25 congregazioni nella regione viene l'immagine di una vita consacrata fatta da pochi, sembra che stiamo chiudendo, pensiamo di aver fatto la nostra storia e che dobbiamo imparare a morire. Le nostre presenze, in effetti, si stanno chiudendo, abbiamo molti anziani da curare perché vivano serenamente questa ultima tappa della loro vita.

Cosa possiamo offrire alla nostra Chiesa? Il deserto parla un po' di morte, di mancanza, ma diventa anche sorgente di ideale forte. Noi pensiamo di non offrire più nulla, ma la preghiera da condividere è un valore per tanti. Le nostre comunità che vivono il deserto potrebbero offrire molte cose alla chiesa locale: come sacerdoti, per le confessioni e tutti per l'ascolto, possiamo offrire del tempo. Anziché tirare i remi in barca, dobbiamo chiederci: ma noi, come siamo, cosa possiamo ancora offrire, quale ruolo possiamo ancora giocare?

Non ho mai creduto a questo genere di iniziative ecclesiali.

Ma dobbiamo chiederci: perché viviamo l'autoreferenzialità? Spesso ognuno di noi si sente istituzione, ci sentiamo potenti. Ma il Covid ha mostrato che l'autoreferenzialità ha forti criticità. Abbiamo dovuto lasciare questa convinzione per lasciarci aiutare.

Penso al valore delle ferite e della fragilità: l'autoreferenzialità si sbriciola quando ci sentiamo fragili, quando non siamo più potere istituzionale che non ha più nulla da dire perché non parte da un bisogno. Quali sono le ferite oggi? Dobbiamo partire dall'essere popolo di Dio, ognuno per la sua vocazione. Siamo come tanti manager o dirigenti di azienda che devono decidere se chiudere. Invece, dobbiamo recuperare in umanità, camminare con tutti, le nostre ferite con quelle di tutti. La cosa bella è che la ferita diventa luogo di unione.

Spero e credo che la via di uscita sia creare un pensiero condiviso, nell'ascolto dello Spirito, l'unico che può regnare: ognuno di noi ne vede una parte.

La realtà è complessa, nessuno la comprende tutta. Come vita consacrata, la varietà dei carismi può offrire tanto. Viviamo la polarità in dialogo: la fraternità si gioca in questo. Viviamo già la sinodalità e possiamo aiutare la Chiesa a farlo. Come donne, spesso siamo più attente all'urlo del bisogno e questo lo si può porgere alla chiesa. La rete è orizzontalità, dialogo, umiltà.

Penso che la soluzione venga cammin facendo, il futuro è fatto dal presente. Come realtà carmelitana ci chiediamo dove andare.

Serve un orizzonte di speranza. La purificazione è reale, ma non inquieta. La pandemia ha avvicinato persone ferite, ma molti fanno fatica a trovare un prete. Noi offriamo la nostra presenza.

Come religiosi/e possiamo essere segno di carità, condivisione e fraternità e questo mi dà fiducia.

Dobbiamo ascoltare con empatia le fatiche dei giovani, essere presenza e segno di speranza.

Condivido quanto sta emergendo. Carlo Carretto ha scritto che è finita la chiesa del numero ed è cominciata la chiesa del segno. Potremmo dire alla nostra chiesa locale di aprire gli occhi su questo: il segno deve essere autentico e visibile.

La diocesi che si interroga è una moltiplicazione del Vaticano II, ma c'è ancora molto da fare. Come religiosi, dobbiamo essere attenti a prepararci culturalmente: oltre a LS ed EG c'è anche la FT. Dobbiamo imparare ad essere più umili e riconoscere il bene che c'è intorno a noi. Ad esempio: gli obiettivi dell'ONU esprimono lo spirito del Vangelo, ma la Chiesa non ne parla.

Serve un salto di mentalità e serve unire le forze per mettere insieme una parte delle nostre strutture, così potremo fare molto di più. La questione del patrimonio immobiliare, se ci mettiamo insieme, può diventare una risorsa economica e di carità straordinaria. Ma ci vuole un salto di fede e di cultura.

Sono contenta di questo incontro. Ho vissuto 13 anni lontana da Torino, in Africa, e ora sto ascoltando questa realtà in cui mi sto reinserendo.

Parliamo di una chiesa in uscita: è un tempo favorevole, al di là della sofferenza, è un tempo di grazia. Il Signore ci sta aiutando a percorrere strade nuove.

La nostra realtà di istituto è piccola, ma sente di essere missionaria nonostante le poche forze.

In Africa la chiesa è presenza profetica, al di là del fare, delle attività. In questo tempo, forse siamo chiamati ad essere chiesa di prossimità, vicini alla gente, portatori di speranza. Metterci in ascolto per aiutare questo nostro mondo a rimettersi in piedi, costruendo legami di fraternità, tenendo conto delle diversità. Il Papa in FT, con l'icona del buon samaritano, è molto significativo: dobbiamo essere attenti alle ferite degli altri. Ma il Papa stesso ci aiuta a vedere le nostre ferite, come vita consacrata e come chiesa. Grazie a questa fragilità siamo più capaci di chiedere aiuto e capire che non siamo onnipotenti. Possiamo metterci insieme per ricostruire una società che è sfaldata, ma che ha nuove risorse. Il Papa ci sta richiamando ad occuparci non solo delle nostre difficoltà, ma di quelle degli altri, di persone appartenenti a culture e popoli diversi. Spesso siamo troppo legati al nostro piccolo giardino. Dobbiamo interrogarci su come essere profeti.

Vorrei una chiesa capace di chiedersi perdono, anche a livello di diocesi: una vera correzione fraterna, che aiuti a crescere.

Avverto una sensazione di tristezza per una certa chiusura reciproca e divisione. Lo specifico della vita consacrata, invece, è la vicinanza.

La vita del cristiano è essere dentro la realtà nella quale è chiamato a vivere

C'è l'impressione di autoreferenzialità della chiesa. Facciamo incontri tra noi per dire i bisogni, ma senza ascoltare chi li esprime. Bisogna aprire i nostri incontri, andare dove i bisogni si manifestano, altrimenti rischiamo di parlarci addosso e non andare da nessuna parte.

Spesso andiamo a rilento, è difficile essere concreti. È la deriva della chiesa e delle nostre comunità.

L'assemblea dovrebbe arrivare a decidere qualcosa di concreto e realizzabile. Lo Spirito soffia e spesso noi non lo ascoltiamo. In questo incontro si sente che lo Spirito va in una certa direzione. Dobbiamo camminare nella direzione dello Spirito, con coraggio, destrutturarci reciprocamente.

Molte delle riflessioni emerse sono comuni a tante congregazioni. Attenzione a “chi siamo nella chiesa”. Qual è il nostro ruolo nella Chiesa? Siamo stimati perché facciamo delle cose, ma chi siamo? Navighiamo nel mare aperto guardando al faro: lavorare insieme è sempre molto faticoso
Nella ragnatela ci sono tanti punti di arrivo e di incontro: siamo noi con le nostre peculiarità. Ma è la rugiada che mette in evidenza la bellezza della ragnatela: è lo Spirito che ci rende luminosi.
Dobbiamo essere laboratorio non del “già fatto” o del “già deciso”, ma rimodellarci continuamente, malgrado il limite che viviamo

Restano molte domande: se siamo chiesa, dobbiamo affermare la verità che Dio è di tutti. La crisi climatica ci parla di un Dio che patisce con tutti: come possiamo annunciare questo Dio in questa storia? Se facciamo un passo di conversione in uscita, vuol dire far vivere Dio nella realtà di oggi, senza etichette, con l'umanità e con tutta la terra.

Se la rete si mantiene solida è perché ha un centro: dobbiamo essere uniti anche se siamo diversi. Come possiamo fare in modo che Dio sia felice che noi siamo in questa storia?